

Christo «benda» Torino

L'artista impacchetterà Palazzo Bricherasio



L'artista Christo

Christo, il controverso artista che «impacchetta» i monumenti, torna in Italia dopo un quarto di secolo da una delle sue imprese più celebri: il rivestimento delle mura Aureliane nel 1974 a Roma. L'eclettico personaggio di origini bulgare, naturalizzato negli Stati Uniti, sta per sbarcare a Torino, dove proporrà un'operazione di foderatura di Palazzo Bricherasio: Christo schmererà i finestrini dello storico edificio e coprirà i pavimenti delle sale con carta crespata. Si tratta di «un pacco imploso», come lo ha definito lo stesso artista, rispetto alle ultime imprese (ad esempio il rivesti-

mento del Reichstag a Berlino). L'occasione sarà la mostra riassuntiva dell'opera di Christo che Palazzo Bricherasio ospiterà dal 9 ottobre al 17 gennaio, allestita da Josy Kraft, da trent'anni collaboratore dell'artista. La prima sezione dell'esposizione a carattere dichiaratamente documentario rivisiterà il primo decennio di attività, dal 1959 al '68; la seconda sarà interamente incentrata sul primo intervento di «arte terrestre», lo storico «Wrapped Coast» di Sidney, nel 1969. La terza sezione sarà dedicata ai lavori eseguiti negli ultimi vent'anni e ai progetti in cantiere.



Nuovo romanzo per Rushdie

Salman Rushdie ha finito di scrivere il suo nuovo libro, che uscirà in contemporanea in tutto il mondo (Italia compresa, da Mondadori) in primavera. La nuova fatica dello scrittore indiano di lingua inglese, da poco liberato dalla «fatwa» di Khomeini, si intitolerà «The ground beneath her feet» (la terra sotto i piedi di lei). Il nuovo romanzo sarebbe ambientato nel Vecchio continente tra gli anni Sessanta e Settanta. Protagonisti un musicista e un fotografo, innamorati di una giovane cantante pop.

Un convegno per Montale

Nuovo strascico sul caso dell'autenticità del «Diario postumo» di Eugenio Montale, curato da Annalisa Cima, ultima musa del poeta premio Nobel. Dopo le polemiche scaturite dai dubbi sollevati dal critico Dante Isella, che ritiene quei versi apocrifi, un gruppo di amici di Montale ha deciso di presentare una nuova serie di documenti per rispondere ai detrattori. È nata così l'idea di organizzare un convegno (che si terrà il 12 ottobre) al Gabinetto letterario Vieusseux di Firenze, di cui Montale fu direttore negli anni Trenta. L'assise riunirà la stessa Cima, Maria Corti, Rosanna Bettarini, Vanni Scheiwiller, Alessandro Parronchi: tutti giurano sull'autenticità del «Diario». Il professor Savoca, ordinario di storia della letteratura italiana, presenterà una ricerca sulle concordanze dell'opera poetica pubblicata dopo la morte del poeta: l'esame al computer dei versi del «Diario» dimostrerebbe che sono proprio di Montale.

D
i
a
r
i
o

Dall'Italia «polemica» non arrivano candidati

«Basta, da noi candidature di scrittori italiani non ne avrete più»: così, a gennaio scorso, l'Accademia dei Lincei, classe Scienze Morali, Storiche e Filologiche, ha comunicato all'Accademia di Svezia. Motivo? «Per sette anni abbiamo segnalato Mario Luzi e loro non ne hanno tenuto conto. Sono liberissimi di accogliere segnalazioni d'altri, ma non ci chiedono le nostre» spiega Ignazio Baldelli, studioso di storia della lingua e presidente della classe. A gennaio la sortita dei Lincei provocò una bella disputa: Dario Fo, fresco Nobel italiano, se ne sentì offeso, e come dargliene torto? «Ma non c'era nessuna intenzione polemica verso Fo, che tra l'altro a me, come attore, non come autore, piace...» replica il professor Baldelli. In realtà sulla questione la classe non fu unanime. Agostino Lombardo - con garbo - si dissociò: «È una posizione che non può durare». A lui il premio a Fo «un premio allo scrittore-attore-giullare» dice, comunque è piaciuto, «sarà perché nasco teatrante» aggiunge.

Le candidature, oltretutto da istituzioni come i Lincei, vengono avanzate da personalità internazionali che l'Accademia di Svezia interpellava, oltretutto dai Nobel già insigniti: quest'anno quindi, tra quelli in vita, Wislawa Szymborska e Seamus Heaney, Kenzaburo Oe e Toni Morrison, Derek Walcott e Nadine Gordimer, Marquez e Mahfuz. Ha avanzato le sue quindi, in questi mesi, Fo. Ma è inutile cercare di sapere su chi sia caduta la sua scelta: per obbligo è tenuto al segreto. Lo raggiungiamo nella sua casa in Riviera romagnola, a Cesenatico, dove resiste nonostante il tempaccio. E il Nobel alla letteratura del '97 rivela solo: «Ho proposto un uomo e una donna».

M.S.P.

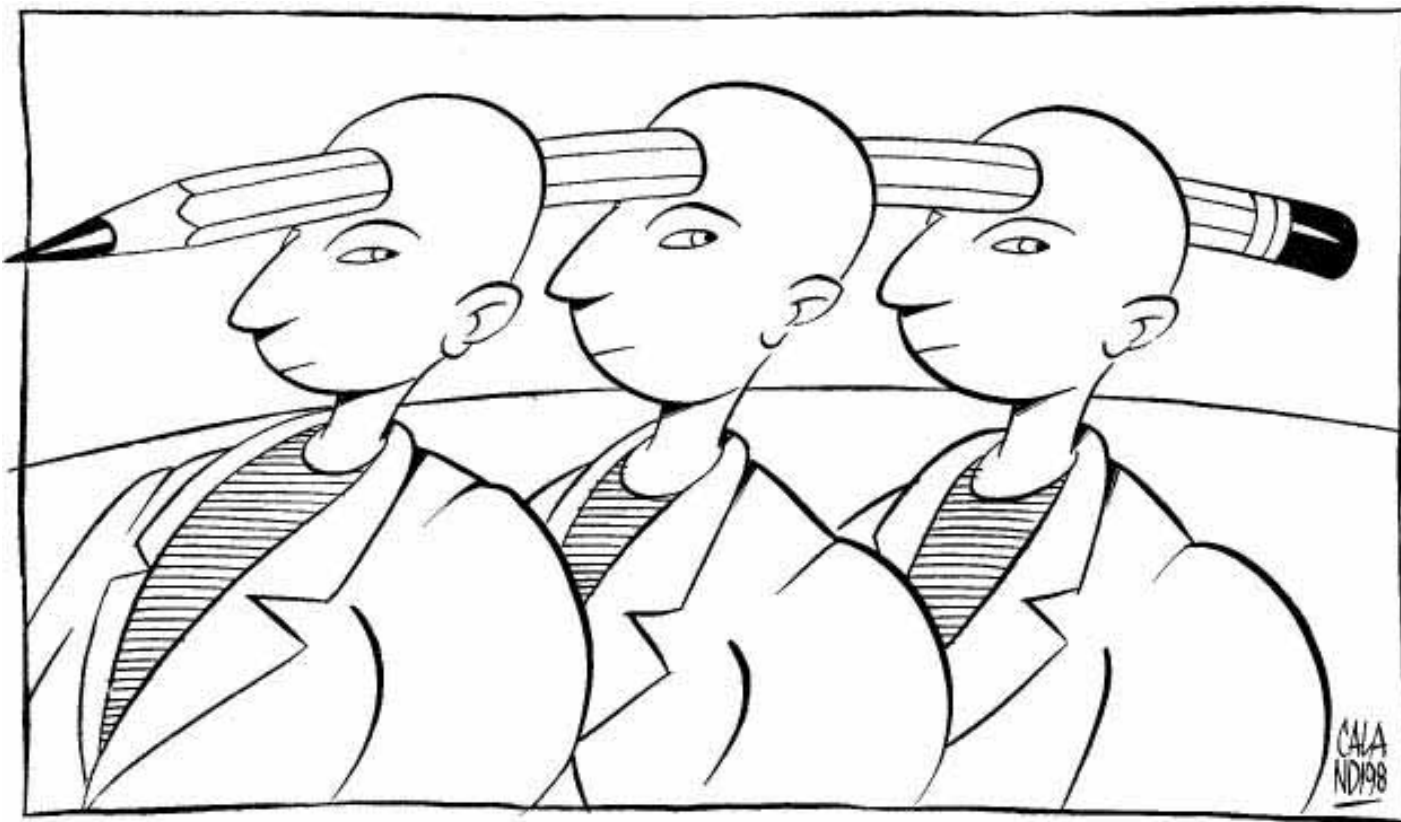
Nobel '98: serio o trasgressivo?

Dal cinese Be Dao a Saramago. Ma forse rispunterà l'outsider

MARIA SERENA PALIERI

Può darsi che tra i quindici membri dell'Accademia di Svezia prevalga l'amor di quiete, e allora dicono i pronostici della vigilia - potrebbe essere insignito del Nobel alla letteratura il sessantasettenne Tomas Gosta Transtroemer, poeta iconografico e surreale candidato già dall'87, il quale è di Stoccolma e quindi il premio potrebbe andare a ritirarlo in autobus. Ma nelle stanze dell'Accademia, dopo due secoli di calma olimpica, da un decennio è in corso la bagarre. Nell'89 ci fu la vicenda dello sciopero bianco di due Accademici, Kerstin Ekman e Lars Gyllenstein, per protesta contro il veto del segretario permanente, Sture Allen, alla loro mozione contro l'Iran e a sostegno di Salman Rushdie. A novembre scorso, poi, l'ingresso di Horace Engdraf, «enfant terrible» della critica letteraria svedese (ha 48 anni, contro l'età media - 75 - degli altri membri), ha reso definitiva l'auto-sospensione di un altro membro, Knut Ahnlund. Può darsi, allora, che ormai divampi il gusto della trasgressione: che, dopo il colpo di teatro del Nobel 1997 a Dario Fo, gli Accademici scelgano di far veleggiare il massimo riconoscimento letterario verso lidi mai percorsi, non dandolo né a un poeta né a un romanziere, bensì a un saggista.

Lo statuto voluto nel 1780 da re Gustavo III è figlio di un'epoca che omaggiava gli anziani e che credeva nelle cariche per diritto divino: li obbliga a non poter essere sostituiti fino alla morte. (E infatti gli scranni dei contestatori, Ekman, Gyllenstein e Ahnlund, per ora restano vuoti). Condanna insomma gli Accademici, da un certo momento in poi, a sentirsi dare dei vecchi rincitrulliti, incapaci di tenere il passo con il mondo. Stando alla sorpresa dell'anno scorso,



IL GIORNO DEL PREMIO
Sarà domani o il 22 ottobre: per tradizione il vincitore viene proclamato di giovedì

stando alla cooptazione nei loro ranghi di Horace Engdraf, ottimo conoscitore del post-strutturalismo francese ma uomo discusso (Ahnlund lo definisce «un personaggio pop, conosciuto per le sue apparizioni in televisione»), sembrerebbe che i signori di Stoccolma siano decisi a stupire la Svezia e il mondo...

Ciò che si sa, comunque, è che il club più esclusivo del mondo spalancherà le sue porte al nuovo

membro il 7 o il 22 ottobre, perché per tradizione l'assegnazione del Nobel per la letteratura avviene di giovedì e i giorni tra il 12 e il 16 sono già impegnati dai premi per medicina, fisica, chimica, economia e pace. E che, d'emblesse, il poeta o romanziere o saggista prescelto dovrà trovarsi un broker: qualcuno che gli consigli come investire l'ormai appetibilissimo assegno di sette milioni e mezzo di corone, cioè un miliardo e novecento milioni di lire.

Ma quali sono - di consueto - le logiche che governano l'assegnazione del premio? «È chiaro che c'è un discorso politico: l'alternar-

si di candidature di uomini e donne che vengano anche da paesi non ricchi e non occidentali, per esempio. È un discorso accettabile: serve a toccare nuove forze. Toni Morrison è bravissima, ma il premio a lei, donna e nera, è stato anche un evento politico» spiega Agostino Lombardo. Accademico dei Lincei nella classe Scienze Morali, Storiche e Filologiche, per anni Lombardo, anglista, ha contribuito a segnalare le candidature italiane, come richiesto da Stoccolma all'istituzione di via della Lungara. Quest'anno no, per via della polemica scoppiata tra l'Accademia svedese e quella italiana. Tra i nomi che ricorrono c'è quello di Salman Rushdie: «Non credo,

DOPO-FO

I membri dell'Accademia di Svezia potrebbero «pescare» tra i non letterati

che fanno i meteorologi.

Perché, come il clima, il Nobel è figlio di troppe variabili: correttezza politica, dosaggi geografici, accigliati snobismi a volte - dato meno accertabile di tutti - il livello

di conoscenza che, di certi autori, si ha in Svezia. Capita che un poe-

ta poco celebrato in patria, come il nostro Albino Piero, venga promosso dal suo traduttore. Capita che il premio venga vinto (era il '96) da una poetessa magistrale ma ignota a mezza Europa, come Wislawa Szymborska. Lombardo, perciò, se la cava con un gioco. Giurato del premio Mondello, scherza: «Di solito i Nobel li scopriamo noi: abbiamo dato, in anticipo, il Mondello a Seamus Heaney e Kenzaburo Oe». Stando al gioco, allora, potrebbe farcela il favorito della vigilia José Saramago, candidato portoghese da alcuni anni e già insignito dal «mini-Nobel» siciliano. Gli altri nomi che circolano, oltre questo e quello dello svedese, sono, se vincerà il criterio geografico (l'assegnazione a un continente negletto da qualche anno) per l'America Latina un altro favorito dei pronostici, Carlos Fuentes, oppure Mario Vargas Llosa; il romanziere belga-fiammingo Hugo Claes, il norvegese Villy Soerensen e tre esponenti di lingue mai premiate: il poeta cinese Be Dao, che vive in esilio a Parigi, anche lui pluri-candidato, l'estone Jaan Kross e il lettone Vizma Belisevica.

Restano fuori dai pronostici, per ora, nomi di scrittori abbastanza adulti stilisticamente ed esistenzialmente complessi, abbastanza poco spuntati da meriti: l'ambito premio, ma chissà perché, destinati a restare in zona d'ombra: come Doris Lessing o Hans Magnus Enzensberger. A meno che gli Accademici non abbiano nessuna voglia di tornare nell'Olimpo da cui sono scesi l'anno scorso. E stupiscono il mondo, tirando fuori dal cilindro un altro Dario Fo, un altro colpo di teatro. Premiando un saggista. O un matematico per la bellezza poetica delle sue equazioni.

SEGUE DALLA PRIMA

UN NOBILE NEMICO

mai sposato probabilmente perché, come molte persone di grande ingegno, viveva molto della sua vita mentale. Aveva pochi amici che riceveva nella sua casa museo ma, fondamentalmente, restava solo. Così il suo ingegno, entro certi limiti, lo ha anche tarpato.

Era dotato di una memoria prodigiosa, se aveva visto un'opera d'arte in qualche parte del mondo non la dimenticava più. Se scopriva il frammento di un polittico del '400 era in grado di ricostruire immediatamente dove fossero gli altri frammenti sparsi per il mondo. Ma il suo talento non era fatto solo di questa memoria formidabile, aveva una concezione della vita come continuo mistero e disvelamento, un po' come nella passeggiata di Dedalus, nell'Ulisse di Joyce. Dedalus cammina sulla spiaggia e vede il segno di tutte le cose, così Zeri scopriva in ogni cosa gli aspetti strani, sbalorditivi. Quell'occhio acuto e

la memoria formidabile lo servivano nella sua passione, quasi la sua mente fosse uno scavo archeologico aperto: tirare fuori dai meandri della storia quello che si viene smarrendo, operare le connessioni che consentono la ricomposizione di un patrimonio artistico disperso, ed anche le connessioni nel tempo, fra il Rinascimento e l'arte contemporanea, ad esempio.

Uomo di grande rigore, non ammetteva le ambiguità ma neanche le incertezze. Aveva idee perentorie ed era molto rigido nei suoi convincimenti morali, riteneva di essere nel giusto e, per questo, mal sopportava atteggiamenti diversi dal suo. Una intolleranza motivata sino a quando, parliamo degli anni Settanta, è stato un grande protagonista del suo ambiente. Da quando era diventato anche un personaggio giornalistico e televisivo, le sue posizioni si erano invece un po' troppo cristallizzate e quindi poteva diventare profondamente ingiusto. E di pochi giorni fa la sua polemica con il sovrintendente di Urbino, dove si è inaugurata una bellissima mo-

stra sul gotico nelle Marche. «Buttate i soldi per le mostre», sosteneva, «quando, dopo il terremoto, è necessario il denaro per ricostruire». Facilmente il sovrintendente Dal Poggetto ha potuto rispondere che quella iniziativa era nata prima del terremoto e che, in ogni caso, il denaro per il terremoto non c'entra nulla. Ma era diventato moralista perché aveva un rapporto di amore - odio con le sovrintendenze; aveva cominciato di lì la sua carriera e poi aveva lasciato. La vita non è certo stata avara con lui, era un uomo di grande prestigio e autorità culturale, eppure gli era rimasto il rimpianto di non avere svolto la sua attività nell'amministrazione dello Stato, che amava molto e criticava.

C'è un episodio significativo di tanti anni fa, quando lui era ancora un uomo giovane ma già famoso. C'era un concorso universitario ed io, che allora ero in frequente contatto con lui, gli chiesi se pensasse di partecipare.

Lui mi rispose che non avrebbe dato la soddisfazione a quei professori, che disprezzava, di

esaminarlo. Il caso volle che incontrassi proprio uno di loro, che sapevo essere suo nemico; chiesi anche a lui e mi rispose: «Fortunatamente non si è presentato, la cattedra avremmo dovuto dargliela per forza». Viveva in questo singolare equilibrio di coloro che lui disprezzava e, forse, anche temeva. Quindi ha vissuto gli ultimi anni della sua vita arroccato sulle sue posizioni da grande intellettuale che contesta, dando un contributo notevole ma senza dialogo, un po' isolato.

Eppure, la sua durezza si combinava con doti intellettuali straordinarie. Caravaggio non aveva una bottega e non ebbe allievi, solo seguaci. E Zeri, che aveva lasciato la pubblica amministrazione e che non ha insegnato all'università, non ha avuto allievi ma innumerevoli seguaci attratti dal fascino indiscutibile della sua forza intellettuale.

CLAUDIO STRINATI

Sovrintendente ai Beni storici e artistici di Roma

IL GUARDIANO DELLA CULTURA

questo non nasce solamente dalle teorie estetiche, ma dal tempo trascorso in compagnia delle opere, della capacità di guardarle e dalla curiosità di conoscerle nelle loro particolarità. Valori poco apprezzati dalla mentalità puritana, e forse, più in generale, da ogni teoria produttivista dell'organizzazione sociale.

Dell'ultima fase della sua vita voglio ricordare, perché esemplare, la sua polemica sulle responsabilità del crollo della Basilica superiore di Assisi.

Secondo Zeri, questo sarebbe dipeso da un restauro sbagliato, dalla sostituzione della struttura lignea della copertura con una struttura in cemento armato. Zeri arrivava così al cuore del problema: la denuncia di un'ideologia del corretto restauro, che finisce per sostituire l'in-

terpretazione personale di questa ideologia da parte del restauratore o del soprintendente «alla moda» alla concretezza dell'opera. L'ideologia della modernità così intesa è quasi una metafora di cosa è successo in Italia negli anni Cinquanta, Sessanta e non solo: al nostro patrimonio artistico è accaduto qualcosa di simile alla sostituzione, avvenuta in tante case, dei vecchi mobili di famiglia con un nuovo arredamento destinato a diventare in pochi anni vecchio ed insopportabile.

Da grande conservatore, Zeri amava giocare con la modernità; dunque anche con la televisione. O meglio, con una parte di essa: quella a «grado zero» interattiva dove tutto è affidato alla situazione ed alla battuta, di Roberto D'Agostino e soprattutto di Gianni Ippoliti.

Non sarà per questo che lo ricorderemo, ma per il contributo che Zeri ha dato alla cultura ed alla storia dell'arte italiana.

Ma questa capacità di pre-

sentarsi con allegria colorata, addirittura vestendosi come un saggio orientale, sul piccolo schermo mostra una capacità di autodifesa dell'intellettuale nel tempo della sua dissoluzione addirittura entusiasmante.

Federico Zeri aveva finito per assumere un ruolo simile a quello di Marc Fumaroli in Francia, una sorta di difensore civico del cittadino dalle pretese dello «Stato culturale». Avendo avuto qualche parte nella sua versione italiana, ho finito per apprezzare particolarmente le critiche non solo ai particolari delle iniziative pubbliche per la cultura, ma anche a quell'eccesso di zelo nel proporre occasioni (e fin qui passi), modelli e regole che troppo spesso lo caratterizza.

Lo Stato burocratico rinasce sempre, come le teste dell'Idra. Federico Zeri sapeva additarcelo come nessun altro; e ci mancherà anche per questo.

RENATO NICOLINI